

# TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV  
N. 3 - 4 Dicembre 2006  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano

## Una tragedia dietro il cortile di casa



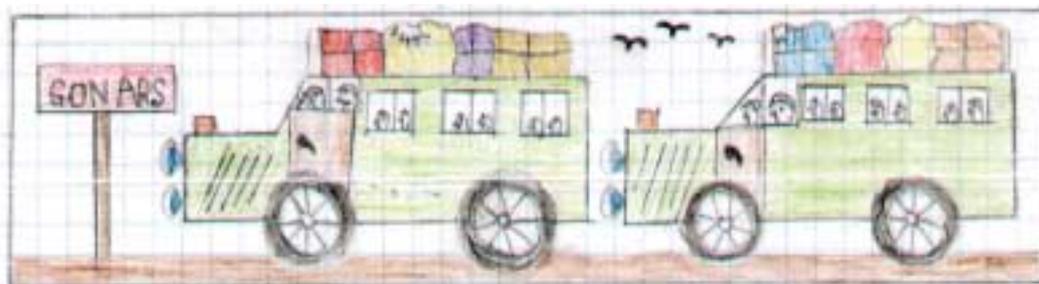
I lager creati dal fascismo dopo l'occupazione della Jugoslavia

## Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari



Nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, sabato 2 dicembre, sono stati festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari, alla presenza dell'illustre ex deportato che è stato uno dei fondatori dell'Aned e promotore di numerose iniziative.

A pagina 5



Il sistema concentrazionario creato dal regime fascista è uscito dall'oblio grazie ai lavori di storici come Carlo Spartaco Capogreco, Bozidar Jezernik e Tone Ferenc che ci hanno consentito di avere una conoscenza complessiva del fenomeno e delle sue dimensioni.

A pagina 8

## La tragica fine della scienziata fiorentina

Le nostre storie

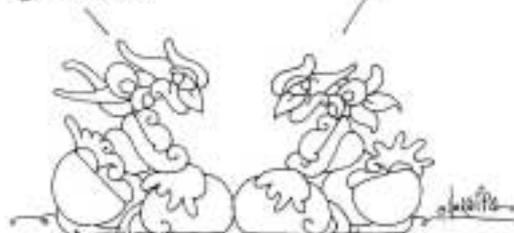
### Enrica Calabresi: con il veleno per topi si sottrae ad Auschwitz

Nel gennaio del 1944, a Firenze, in una cella del carcere femminile di Santa Verdiana, una donna si toglieva la vita ingerendo una fiale di veleno. Era l'unico modo per evitare l'inferno di Auschwitz. Si chiamava Enrica Calabresi, aveva 53 anni ed era ebrea.

(A pagina 32)

## ELLEKAPPA

ORMAI SONO RIMASTI IN POCHI GLI IRACHENI CHE RIMPIANGONO SADDAM SOLO QUELLI VIVI



Giornale dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici nei campi nazisti  
e della Fondazione Memoria della Deportazione  
E-mail: [fondazionememoria@fastwebnet.it](mailto:fondazionememoria@fastwebnet.it)

Una copia euro 2,50  
Abbonamento euro 10,00  
Inviare un vaglia a: Aned  
Via Bagutta 12 - 20121 Milano.  
Tel. 02 76006449 - fax 02 76020637  
E-mail: [aned.it@agora.it](mailto:aned.it@agora.it)

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned  
**Gianfranco Maris** presidente  
**Bruno Vasari** vice presidente  
**Dario Segre** vice presidente  
**Renato Butturini** tesoriere  
**Miuccia Gigante** segretario generale

### Triangolo Rosso

Comitato di redazione  
**Giorgio Banali, Bruno Enriotti,**  
**Franco Giannantoni, Pietro Ramella**  
e **Ibio Paolucci** (coordinatore)  
Redazione di Roma **Aldo Pavia**  
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della  
**Fondazione Memoria della Deportazione**  
**Biblioteca e Archivio Pina e Aldo Ravelli**  
Via Dogana 3, 20123 Milano  
tel. 02/87383240 fax 02/87383246

**Gianfranco Maris,** presidente  
**Bruno Enriotti,** direttore  
**Giovanna Massariello e**  
**Alessandra Chiappano** (INSMLI),  
attività didattica  
**Elena Gnagnetti,** segreteria

Consiglio di amministrazione: **Gianfranco Maris,**  
**Dario Segre, Ines Ravelli, Giovanna**  
**Massariello, Ionne Edera Biffi, Renato**  
**Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia**  
Comitato storico scientifico: **Gianfranco Maris**  
(presidente), **Bruno Maida** (coordinatore),  
**Gianni Perona, Claudio Dellavalle, Brunello**  
**Mantelli, Italo Tibaldi, Alfredo Canavero**

Comitato dei garanti: **Bruno Vasari** (presidente),  
**Gianfranco Mariconti, Osvaldo Corazza,**  
**Enrico Magenes, e Mario Tardivo**

Collaborazione editoriale  
**Franco Malaguti, Isabella Cavasino.**

Stampato da:

Mettere  
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

## Questo numero

- Pag 3 I comunisti e la Resistenza  
DI GIANFRANCO MARIS
- Pag 5 Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari e la sua amicizia con  
Manlio Magini
- Pag 8 Il lager del fascismo. Una tragedia dietro il cortile di casa  
DI DARIO MATTIUSI
- Pag 12 Ancora liberi e impuniti dieci criminali nazisti
- Pag 13 Squarciato l'oblio sulle ultime stragi dei nazisti in Italia  
DI GIANLUCA LUONGO
- Pag 16 Com'è difficile ricostruire il "trasporto" del 4 gennaio 1944  
DI ALDO PAVIA
- Pag 18 "Elementi indesiderabili partiti dallo scalo Tiburtino diretti al  
Brennero"
- Pag 20 Perché pochi studi sulla tragedia degli zingari italiani?  
DI MARIO ABBIEZZI
- Pag 20 Jaja Sattler: il primo nomade missionario
- Pag 23 L'infamia della conferenza di Teheran.  
UNA LETTERA DI GIANFRANCO MARIS
- Pag 24 La VII sinfonia di Shostakovich eseguita nella Leningrado  
assedata dai nazisti  
DI IBIO PAOLUCCI
- Pag 27 I difficili rapporti tra il musicista e il potere sovietico  
DI RUBENS TEDESCHI
- Pag 28 La penultima stazione con lo stemma imperiale  
DI CLAUDIO CALVI

## LE NOSTRE STORIE

- Pag 30 La Svizzera restituirà le scarpe (gialle) all'ex internato  
DI FRANCO GIANNANTONI
- Pag 32 Enrica Calabresi: con il veleno per topi si sottrae ad Auschwitz  
DI BRUNO ENRIOTTI
- Pag 35 Margherita Hack: "Quel giorno che la vidi nelle strade di  
Firenze"
- Pag 36 Memoria familiare: successo dell'iniziativa dell'Aned Milano
- Pag 38 Settant'anni fa Franco aggrediva la Spagna democratica  
DI PIERO RAMELLA
- Pag 39 Ricordato a Roma il sacrificio di Fedor Poletaev

## NOTIZIE ANED

- Pag 40 Ambrogino d'oro a Norina Brambilla  
Presentato in Fondazione il libro di Sergio Banali
- Pag 41 Una lettera di D'Alema al professor Vitelli  
All'Aned di Roma il progetto di formazione degli insegnanti
- Pag 42 La scomparsa di Gillo Pontecorvo, grande regista e fondatore  
del Fronte della Gioventù  
DI IBIO PAOLUCCI  
"Kapo e La battaglia di Algeri" due indimenticabili capolavori  
DI SAURO BORELLI
- Pag 46 Una mostra a Milano che celebra il lavoro

## I NOSTRI RAGAZZI

- Pag 48 "Sono venuti dal liceo a raccontarci il lager"

## BIBLIOTECA

- Pag 52 Tre volumi per orientarsi nella storia d'Italia del XX secolo
- Pag 52 Anche con il governo Badoglio non fu facile la  
reintegrazione degli ebrei  
DI ALESSANDRA CHIAPPANO
- Pag 54 Quando risuonano le campane della pace  
DI ADOLFO SCALPELLI
- Pag 55 Mille anni di storia per conoscere la Germania di oggi
- Pag 56 1943: milioni di persone trattate come schiavi
- Pag 57 Suggerimenti di lettura

# I comunisti e la Resistenza

Il presidente dell’Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione Gianfranco Maris ha scritto il seguente articolo per la rivista “ANPI OGGI”



**I**n che cosa consiste la “grande bugia” che Giampaolo Pansa addebita ai comunisti, la quale, da sola, consentirebbe, addirittura, di escluderli tutti dal novero dei patrioti che, dopo l’8 settembre 1943, hanno organizzato, guidato e combattuto la sanguinosa e dolorosa guerra di liberazione, per scacciare i tedeschi che, come nemici, occupavano il nostro paese, per instaurare una Repubblica democratica fondata sui valori di libertà, di pace, di lavoro, di solidarietà, di cultura?

Nell’avere, secondo Pansa, gabellato la loro coraggiosa presenza nella Resistenza, con tutti gli alti costi umani che l’hanno accompagnata, come una lotta civile e patriottica, rivolta, appunto, alla liberazione del Paese dal fascismo e dal nazismo ed all’instaurazione di una Repubblica democratica, tacendo e coprendo quello che, invece, sarebbe stata la vera natura dell’azione e del pensiero dei comunisti nel corso di tutta la guerra di liberazione, che sarebbe stata, in realtà, finalizzata alla instaurazione nel paese di un sistema politico sovietico e di dittatura del proletariato.

L’accusa non è nuova. Da molto tempo nel Paese è in corso un tentativo di delegittimare l’azione dei comunisti nella Resistenza, distinguendo l’antifascismo, che fu di tutti i resistenti, in un antifascismo buono – quello dei socialisti, dei cattolici, degli azionisti, inteso effettivamente a cacciare tedeschi e fascisti e ad instaurare una Repubblica democratica – e in un antifascismo cattivo – quello dei comunisti, inteso invece a instaurare un regime di tipo sovietico, chiuso, dispotico, repressivo, illiberale.

**I**l Comitato nazionale dell’Anpi, che si è riunito, nelle settimane scorse, a Sesto San Giovanni, aperto al dibattito e al dialogo con tutti i cittadini e non solo con i componenti del Comitato nazionale, ha dedicato particolare attenzione alla “grande bugia” addebitata da

Giampaolo Pansa ai comunisti e ha sollecitato, da parte dell’Anpi, una risposta pubblica, che è già stata data.

A questa risposta vorrei aggiungere soltanto una breve nota, per rendere più chiaro quello che, a mio avviso, è l’errore nel quale Giampaolo Pansa è incorso. Ritengo che sia senz’altro da escludere, in un dibattito che intenda veramente chiarire e non ulteriormente inquinare i termini di una discussione, che deve, quindi, esclusivamente sciogliere i

nodi di una questione “storiografica”, qualsiasi ricorso a reciproche delegittimazioni ingiuriose.

Ritengo, quindi, di affrontare la discussione accreditando Giampaolo Pansa come un giornalista e uno scrittore di sinistra, che ha coltivato in gioventù ricerche storiche sulla Resistenza, che ritiene sia la sua patria etica. Nel che, semmai, consiste la più profonda amarezza di riscontrare valutazioni tanto difformi fra persone che, da un punto di vista etico e storico, appartengono a una medesima parte. A mio avviso tutto discende dal fatto che Pansa non ha contestualizzato le vicende delittuose, che hanno macchiato la condotta di certi ex partigiani, dopo la liberazione, con i fatti che hanno fortemente inciso e fortemente caratterizzato la temperie politica propria della seconda metà dell’anno 1945 e di tutti gli anni 1946 e 1947 e seguenti, tempo nel quale i fatti si collocano. Fatti e misfatti, badiamo bene, che sembra, addirittura, siano stati posti in essere proprio per danneggiare i comunisti, apprestando, come poi avvenne con il terrorismo, una falsa giustificazione della intrinseca necessità di escluderli dalla partecipazione alla direzione del Paese.

**N**on c’è dubbio – poiché le indagini storiografiche possono operare correttamente soltanto sulla base di un metodo logico deduttivo – che l’animus, le intenzioni, di chi ha operato “politicamente”, come nel

## I comunisti e la Resistenza



caso concreto, dopo la liberazione, ponendo in essere misfatti, non possono essere dedotti che dalla loro condotta puntualmente contestualizzata con gli eventi successivi alla liberazione, con i quali soltanto queste condotte possono essere poste in un rapporto di causalità.

**D**a quali accadimenti è caratterizzato il tempo successivo alla liberazione? Non si era ancora spenta l'eco di gioia che aveva riempito l'animo e i pensieri di tutti coloro che avevano partecipato alla guerra di liberazione, di tutti coloro che erano tornati, oppressi da ricordi terribili, dai campi di sterminio, vittime della vasta deportazione politica che i partigiani avevano subito, che l'unità antifascista, nel dicembre del 1945, viene rotta. Il presidente del Consiglio Parri, già dirigente del Comitato nazionale di Liberazione, viene congedato dal governo, nel quale subentra Alcide De Gasperi, il quale immediatamente stronca e chiude qualsiasi processo di epurazione nei confronti dei responsabili del fascismo, dei collaborazionisti con i tedeschi, della magistratura, dei dirigenti amministrativi del Paese.

E, a ridosso, immediatamente, nel marzo del 1946, a Fulton, Winston Churchill chiama tutti gli ex alleati della guerra antifascista a invertire le loro vecchie alleanze perché sui Paesi liberi dell'occidente è calata una "cortina di ferro", che li separa e li contrappone al comunismo ed alle cosiddette democrazie popolari dell'Est.

E, ancora a ridosso, immediatamente, l'amnistia Togliatti, sconciata nei suoi intendimenti di pacificazione, forzata verso il salvataggio indiscriminato di tutti i criminali fascisti dalle infami interpretazioni della Corte di Cassazione (non epurata!), che esclude che anche le più sgomentanti e tremende delle sevizie poste in essere dai fascisti nei confronti dei partigiani potessero mai integrare gli estremi di quelle "sevizie particolarmente efferate", che, con stile letterario più che giuridico, l'amnistia aveva evocato proprio per mantenere il provvedimento di clemenza nell'ambito esclusivo di responsabilità non aggravate da ferocia e da bassezza morale.

**E**a ridosso, ancora una volta, l'entrata in vigore il 1° gennaio del 1948 di una Costituzione che – proprio per il "clima politico fortemente divaricato dai valori della Resistenza" – non verrà applicata dalle maggioranze parlamentari, dalle quali i comunisti erano stati esclusi, in quanto ritenuta – secondo il Ministro degli Interni

del tempo – una "raccolta di proverbi", messa insieme dal "culturame italiano".

**N**on solo la Costituzione non verrà applicata, ma la Polizia e la Magistratura continueranno, per anni, ad applicare, per l'ordine pubblico, la legge di Pubblica sicurezza imposta dal fascismo nel 1931! Se si vuole correttamente dedurre l'animus e le intenzioni degli ex comunisti, che dopo la liberazione pongono in essere in quegli anni delitti gravi, questa deduzione non può essere fatta che in rapporto alla condotta di questi ex partigiani con gli accadimenti sopra ricordati.

È escluso che possa essere ritenuto corretto attribuire l'animus e la condotta di questi ex partigiani a un tempo estremamente diverso, antecedente e lontano, come era stato quello che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, che nulla ha a che vedere, come temperie politica causante, con la temperie che, invece, è insorta successivamente al 25 aprile 1945, stravolgendo completamente il clima precedente.

Non si tratta di giustificare ciò che è accaduto dopo il 25 aprile 1945, che tutti hanno immediatamente condannato, anche i comunisti e che nessuno ha mai sottaciuto. Si tratta di spiegarlo e tale spiegazione non può essere cercata in fatti che nulla hanno a che vedere con ciò che è accaduto dopo quel glorioso aprile del 1945, che fu gioia e gloria per tutti, nessuno escluso, di coloro che si sono battuti per realizzarlo ed in esso si sono sempre riconosciuti e continuano a riconoscersi.

**Gianfranco Maris**

# Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari e la sua amicizia con Manlio Magini

Nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, il 2 dicembre, sono stati festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari, alla presenza dell'illustre ex deportato che è stato uno dei fondatori dell'Aned e promotore di numerose iniziative per far conoscere soprattutto alle giovani generazioni la tragedia della deportazione politica.

E' stata colta questa occasione per una iniziativa dal titolo Profili di ex deportati. Storia di una amicizia: Manlio Magini e Bruno Vasari.

Presentati da Gianfranco Maris hanno parlato su questo tema Alberto Cavaglioni, dell'Istoreto di Torino, Mariarosa Masoero, dell'Università di Torino e Giovanna Massariello dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione.

È intervenuta anche la figlia di Manlio Magini, Isabella. Vasari e Magini si erano conosciuti durante la Resistenza, avevano partecipato alla lotta clandestina e assieme erano stati arrestati a Milano e deportati nei lager nazisti. E' nata così un'amicizia fraterna destinata a durare per decenni e che solo la morte di Magini, avvenuta nel 2003 ha potuto porvi termine.



Bruno Vasari (a sinistra) con Gianfranco Maris durante l'incontro nella sede della Fondazione.

## Il racconto della loro odissea in uno dei primi libri della vita nei lager nazisti

**Pubblichiamo alcuni stralci del libro "Mauthausen bivacco della morte" scritto da Bruno Vasari subito dopo la liberazione, nell'estate del 1945, edito dalla Casa Editrice "La fiaccola" di Milano. Si tratta di uno dei primi libri apparsi in Italia sulla tragedia dei lager nazisti.**

## Portati assieme nel "bivacco della morte"

Fui arrestato per la strada il 6 Novembre 1944 dalle SS tedesche, assieme a Manlio Magini (Antonio), Bruno Montagna (Ticino) e Aldo Vespa e fui tradotto a S. Vittore.

Con noi c'era pure il Belli, il quale, come apparve poi chiaramente, ci aveva traditi, svelando il luogo e l'ora del nostro appuntamento.

Mi furono contestati contatti con elementi partigiani.

Nulla emerse dell'attività cospirativa in seno alla radio.

Tutti i documenti che potevano accusare me e i miei compagni furono fatti sparire subito dopo il mio arresto e pochi istanti prima della perquisizione.

Magini elaborò per ciascuno di noi il piano di difesa e riuscì a comunicarcelo, sicché le nostre deposizioni furono concordanti.

Nel corso dei due primi interrogatori, durante i quali mi mantenni sulla negativa

# Festeggiati i 95 anni di Bruno Vasari



prima di essermi accordato con Magini, fui schiaffeggiato dalle SS. Non subii alcun altro maltrattamento.

Fui isolato per 17 giorni in una cella del 5° Raggio, in cui attraverso i vetri rotti penetrava il freddo. La massima assistenza ci venne prodigata dal medico delle carceri, dall'avvocato De Micheli, pure lui detenuto, che fungeva da assistente e dal personale carcerario addetto all'infermeria. Gli altri secondini si mostrarono in ogni circostanza a noi favorevoli e, nei limiti ridottissimi delle loro possibilità, ci aiutarono.

**I**l 23 Novembre in autobus fummo trasportati a Bolzano, dove giungemmo il mattino del 24.

Al momento della partenza l'avvocato De Micheli ci distribuì il denaro inviatoci dal partito.

Prima della separazione ci abbracciammo e De Micheli, sottovoce, disse "Viva l'Italia libera!". Fu un momento di grande commozione.

Viaggiarono con noi i deportati provenienti dalle Nuove di Torino e da Marassi di Genova. Tra i torinesi c'era Marisa Scala, unica donna ammanettata.

Giunti al lager di Bolzano ci furono rasati i capelli ed a ciascuno di noi fu data una divisa che consisteva in una tuta dell'aeronautica italiana con una croce tracciata con pittura ad olio sulla schiena.

I detenuti nel campo di Bolzano parte lavoravano e parte no. I lavoratori erano ricompensati con una maggiore razione di vitto: questo, scarso ma ben confezionato, consisteva in caffè al mattino, zuppa di riso e patate o pasta e patate a mezzogiorno e alla sera, e 100 gr. di pane al giorno.

I prigionieri venivano ordinariamente lasciati abbastanza tranquilli e solo in casi eccezionali sottoposti a maltrattamenti, per lo più ad iniziativa di giovani SS ucraine o svizzere.

**C**i caricarono in 66 in un vagone merci, dove rimanemmo stipati per 5 giorni e dal quale, durante il viaggio, fummo fatti uscire soltanto 2 volte. I bisogni corporali venivano soddisfatti nel mezzo del vagone. Ci furono dati viveri in quantità assolutamente insufficiente. Ci dissetammo con la neve.

Trascorremmo 15 ore al giorno al buio, senza poterci riposare per deficienza di spazio.

Tentativi di fuga dal nostro vagone furono frustrati dalla vigilanza della scorta, dai contrasti tra i prigionieri, alcuni dei quali, per paura delle conseguenze, cercavano di ostacolare le iniziative dei compagni, e per spionaggio. Ricordo il nome della spia: Parisi, di Trieste, ex interprete delle SS. Stalattiti di ghiaccio si formavano sulle pareti del vagone. Per tutta la durata del viaggio udimmo da ogni parte l'eco

di formidabili bombardamenti aerei che squassavano il vagone. Giunti alla stazione di Mauthausen la sera del 19 Dicembre, fummo incolonnati ed avviati verso il lager distante circa 6 Km., e situato sulla vetta di una collina (700-900 m. di altezza) da cui si domina parte del corso del Danubio e la piana di Linz.

**I**l campo di Mauthausen fungeva da colossale deposito che riforniva gli uomini ai campi di lavoro dislocati in tutta l'Austria e in parte della Cecoslovacchia.

Al tempo del nostro arrivo non c'erano donne né ebrei.

Il campo di Mauthausen era sempre popolato da molte migliaia di prigionieri (10-20 mila).

La sorveglianza, l'inquadramento dei prigionieri e la disciplina sul lavoro erano affidati per lo più a delinquenti comuni tedeschi, che si erano conquistati la fiducia delle SS esagerando nella applicazione dei loro metodi bestiali.

**N**el mese di Marzo il numero dei malati di enterocolite si accrebbe enormemente a causa pare, di un grasso di scadente qualità con cui allora venivano conditi gli alimenti, e i colpiti da diarrea furono lasciati nei loro blocchi. La dieta speciale venne soppressa e gli ammalati non vennero in alcuna maniera curati. Nessuno di essi poté avere né bismuto, né caolino, né acido cloridrico, né carbone. Chi aveva un residuo di forza guariva da sé, ma i più in tre o quattro giorni morivano.

Come ho detto, nulla veniva tentato per salvarli: si cercava anzi di accelerare la loro fine.

In questo campo mi sembra che gli efferati disegni delle SS abbiano trovato in taluni medici e infermieri troppo docili esecutori.

I colpiti da diarrea (fino a 18 scariche al giorno che giungevano improvvisamente senza che il malato il più delle volte avvertisse alcuno stimolo premonitore) venivano scacciati dal letto dai compagni di prigionia induriti e resi insensibili dalle proprie sofferenze e quelle altrui.

I disgraziati raccolti dagli infermieri, denudati e lavati con qualche secchiata d'acqua fredda, venivano scaricati sullo Scheisebett (letto di merda) che consisteva in una tela cetrata stesa in terra accanto all'uscio vicino al cumulo dei morti. E tra gli spifferi d'aria gelida, senza coperte, tanti Häflings finirono i loro giorni in questa atroce maniera. I più colpiti furono gli uomini anziani.

\*

Ogni giorno le SS con pretesti vari (doccia, lavori nel campo retribuiti con una più abbondante razione di cibo) prelevavano circa 200 individui e li rinchiudevano nella camera dei gas.

I primi giorni questi disgraziati si avviavano alla morte ignari della fine che li attendeva; ma poi, nonostante lo

# Portati assieme nel “bivacco della morte”

stretto isolamento, trapelarono nel campo notizie sulla sorte subita dai compagni prelevati dalle SS, e nell'animo dei restanti prigionieri del campo l'incubo angoscioso della misera fine si alternava con la speranza della liberazione. Col secondo scaglione furono avviati dal Revier al campo per cercare di completare il numero richiesto, anche degli individui che non erano in condizione di reggersi e molti dei quali caddero infatti dopo aver fatto pochi passi.

Fu comandata allora una carretta tirata da uomini (le SS avevano stabilito che 6 uomini corrispondevano a un cavallo e così quasi tutti i veicoli che circolavano per il campo di Mauthausen e nelle adiacenze erano tirati da prigionieri anziché da animali o motori), sulla quale vennero caricati coloro che non erano in grado di camminare. Giunta al campo il contenuto di questa carretta venne rovesciato direttamente nelle bocche del forno crematorio, dove furono fatti precipitare uomini vivi e coscienti.

Tutto ciò che accadeva al campo venne risaputo al Revier, da dove si vedevano dense volute di fumo uscire dal camino del crematorio in cui bruciavano i corpi dei nostri compagni asfissati.

A quanto mi risulta oltre 200 italiani furono assassinati con i gas.

**F**inalmente il 5 Maggio verso le ore 12 comparve su per l'erta della collina di Mauthausen una staffetta americana protetta da un carro armato e sul pennone del Lager fu innalzata bandiera bianca.

La voce si sparse, accorremmo tutti fuori dai reticolati: sani e ammalati. Questi ultimi balzarono dai letti e seminudi, scalzi, barcollando e cadendo si fecero con gli altri incontro ai liberatori.

Fu un momento di intensa commozione: i volti di tutti erano rigati di lacrime; e mentre le voci si levavano in coro a cantare gli inni della resistenza di tutta l'Europa, ci stringemmo in un fraterno abbraccio.

La staffetta ripartì, i gendarmi tedeschi se ne andarono e per 48 ore il campo rimase nelle nostre mani. Si svelò allora una grandiosa organizzazione preparata nell'ombra e il governo del Revier e del Lager fu assunto da comitati internazionali e nazionali. (il C.L.N. italiano del Revier era così composto: Calore, Partito d'Azione - Bardini, comunista - Micheli, socialista; gli altri partiti non erano rappresentati).

Compagni di tutte le nazioni in grado di impugnare le armi mantennero la disciplina, custodirono i magazzini e montarono la guardia al campo. Le cucine e gli altri servizi continuarono a funzionare.

**G**li americani arrivarono con il grosso delle loro forze e un reparto di carristi prese possesso del campo. Si iniziò per noi un periodo di semi-libertà, poiché

non eravamo più schiavi, ma i reticolati e le sentinelle non ci consentivano di essere completamente liberi.

Giunsero ufficiali, fotografi, medici, cappellani, una commissione francese ed una sovietica, tutti ad ammirare le bestie rare.

Non giunsero invece gli indispensabili soccorsi in viveri e medicinali.

Per la confezione dei cibi vennero utilizzate le immense scorte di patate (mille tonn.) di fagioli, di farina di grano-turco, di piselli secchi, di carne in scatola, di margarina che i nostri affamatori avevano accumulato.

**L**a prima messa fu celebrata dopo l'arrivo degli americani dal genovese Don Gaggero al Lager blocco 10) degli italiani. Ritornava la libertà in uno dei suoi aspetti più preziosi: la libertà di religione e di culto.

Il 2 Giugno, a un mese circa dalla liberazione, dopo che avevamo visto partire russi, polacchi, cechi, jugoslavi, ungheresi, francesi, spagnoli, austriaci, e tedeschi, arrivarono finalmente gli autocarri della C.R. internazionale per rilevarci.

Fummo stipati come merci e molti di noi dovettero fare il lungo viaggio in piedi; ma tale era la gioia per la partenza che non ne avvertimmo il disagio. Partimmo in 350: si iniziò così una inesplicabile odissea attraverso l'Austria e la Germania.

Da Mauthausen attraverso Salisburgo e Monaco fummo trasportati a Höchst sulla frontiera svizzera, nei pressi del Lago di Costanza. Le autorità svizzere non ci concessero il transito perché la frontiera italo-svizzera era ancora chiusa (ma la C.R. internazionale non lo sapeva?). Da Höchst fummo portati a Lustenau e da qui a Feldkirchen, sempre nella zona del Lago di Costanza, ospiti delle autorità francesi, alle quali è affidato il controllo di quella zona dell'Austria. I francesi ci fecero un'ottima accoglienza e ci colmarono di cortesie. Fummo esentati da qualsiasi lavoro, poiché tutti i servizi dei campi dove fummo accolti erano affidati a prigionieri tedeschi. Né sentinelle né reticolati limitarono la nostra libertà di movimento.

Fu qui forse che per la prima volta avemmo la sensazione di essere diventati finalmente degli uomini liberi.

**A**d innsbruck arrivammo la sera del 6 giugno: raggiunto a piedi dopo una marcia di 5 chilometri in condizioni di estrema stanchezza il campo che doveva ospitarci per la notte. Trovammo delle baracche senza tetti e senza pagliericci, infestate dalle cimici, dove fummo costretti a trascorrere la notte sdraiati per terra.

E così prima e dopo di noi migliaia di altri italiani. Non ci fu dato nulla da mangiare.

L'indomani mattina camions americani ci trasportarono, attraverso il Tirolo e l'Alto Adige, a Bolzano.

Al nostro arrivo mentre ancora eravamo sui camions, ci si strinse attorno una piccola folla di borghesi e di preti, rappresentanti dei Comitati costituitisi dappertutto per accogliere i reduci, che agitando cartelli con nomi di città e paesi prevalentemente della Lombardia gridavano e interpellavano gli uni e gli altri e chiedevano informazioni.

Nel loro accento commosso e festoso era la voce della Patria.

Un'emozione dolcissima pervase i nostri animi: eravamo finalmente in Italia! Eravamo pochi superstiti, ma in ciascuno di noi riviveva lo spirito dei nostri poveri compagni caduti.

**Bruno Vasari**



Isola di Rab

Il campo di concentramento di Rab nel 1942.  
Nella pagina a fianco: uno dei disegni esposti nella mostra.

di Dario Mattiussi\*

**Il sistema concentrazionario creato dal regime fascista è uscito dall'oblio grazie ai lavori di storici come Carlo Spartaco Capogreco, Bozidar Jezernik e Tone Ferenc che ci hanno consentito di avere una conoscenza complessiva del fenomeno e delle sue dimensioni**

**L'indagine storiografica rischia però di rimanere fine a se stessa se non è accompagnata da una divulgazione scientifica, capace di rendere l'opinione pubblica consapevole anche delle pagine più buie della nostra storia**

**Parliamo ovviamente di un processo lungo, ostacolato anche dal silenzio sui campi di concentramento italiani nella manualistica scolastica**

# Una tragedi

Soprattutto nelle nostre province di confine, sarebbe opportuno che se ne parlasse di più, anche perché i campi di concentramento italiani, *I campi del Duce*, come li ha definiti Capogreco, non raccolsero solo anziani, donne e bambini deportati dalle zone d'occupazione militare o di nuova annessione istituite dopo l'aggressione alla Jugoslavia. Un numero consistente di deportati era costituito da cittadini italiani delle province orientali di nazionalità slovena e croata. Persone a cui finora è stata negata, di fatto, anche la memoria delle sofferenze patite.

L'Italia non è l'unico Paese in Europa ad aver cercato di rimuovere l'esistenza di un proprio sistema concentrazionario. Anche la Francia, ad esempio, ha atteso molti anni prima di avviare un dibattito storiografico sui campi di concentramento realizzati ai piedi dei Pirenei all'inizio del secondo conflit-

to mondiale, campi in cui furono detenuti anche molti reduci dalla guerra di Spagna, italiani e sloveni, originari delle nostre province.

Non dobbiamo però cadere in facili generalizzazioni, cercando analogie tra i campi di concentramento italiani presi nel loro insieme e i lager o peggio i campi di sterminio nazisti.

Inevitabilmente il confronto non farebbe altro che relativizzare l'orrore dei campi fascisti.

È necessario invece tener conto delle diverse realtà e tipologie della deportazione. Molti dei campi di concentramento "regolamentari", gestiti cioè dal ministero degli Interni, rispondevano a requisiti minimi di vivibilità, erano visitabili dalla Croce Rossa e vi era la possibilità per gli internati di ricevere viveri dall'esterno e poter così migliorare le proprie condizioni di vita.

Diversa era invece la situa-

## Per saperne di più

- Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile dell'Italia fascista (1940-1943)* Torino, Einaudi, 2004
- Tone Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943*, Lubiana, 2000
- Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Udine, KappaVu, 2003
- Bozidar Jezernik, *Boj za obstanek*, Lubiana, 1983
- Boris M. Gombac e Dario Mattiussi (a cura di), *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943. I campi del confine orientale*, Gorizia, Centro "L. Gasparini", 2004
- Metka Gombac, Boris M. Gombac, Dario Mattiussi, *Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale: 1942-1943*, Gorizia, Centro "L. Gasparini", 2004.

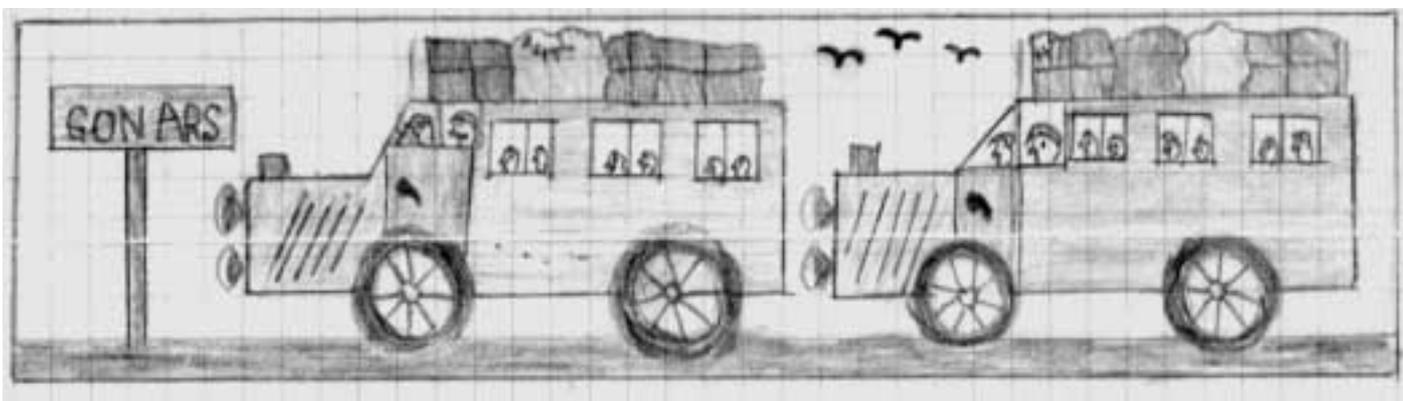
## La mostra

### *Quando morì mio padre*

*Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale: 1942-1943*, curata da Metka Gombac, Boris M. Gombac, Dario Mattiussi, raccoglie in 26 grandi pannelli a colori disegni e testimonianze di bambini sloveni, fra i 6 e gli 11 anni, sopravvissuti ai campi di concentramento italiani.

La mostra, realizzata dal Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", è stata allestita con successo a Gorizia, Venezia, Capodistria, Maribor ed è attualmente esposta presso la Risiera di San Sabba, Monumento Nazionale, a Trieste dove può essere visitata tutti i giorni fino al 28 gennaio 2007. L'ingresso è libero; sono a disposizione guide per gruppi e scolaresche.

# a dietro il cortile di casa



zione nei campi destinati agli internati jugoslavi, i "campi dell'internamento parallelo" come li definisce Capogreco. Qui i prigionieri, per lo più donne, anziani e bambini, erano costretti a una disperata lotta per la sopravvivenza, completamente nascosti al mondo e impossibilitati a ricevere aiuti dall'esterno.

L'esercito italiano aveva già alle spalle una certa esperienza nella costruzione di campi di concentramento, basti pensare ai campi realizzati in Libia dal generale

Graziani in cui trovarono la morte migliaia di civili. Si tratta di eventi ugualmente rimossi dalla nostra storia e praticamente sconosciuti all'opinione pubblica nazionale. A favorire questa rimozione fu certamente lo stereotipo culturale, tanto superficiale quanto diffuso, degli italiani "brava gente", del soldato italiano "buono", sempre diverso nei comportamenti verso la popolazione civile dall'alleato nazista. Contribuì poi, a guerra finita, anche la volontà degli alleati di condonare i crimini

di guerra italiani in nome di un superiore interesse strategico. A livello politico inoltre nessun partito aveva interesse allora a rimettere in discussione l'immagine del nostro esercito in un dopoguerra che l'Italia affrontava da paese aggressore sconfitto, aggrappato alla Resistenza come simbolo di un riscatto morale completo e definitivo della nazione.

Tutti i campi realizzati dall'esercito durante la seconda guerra mondiale furono definiti ufficialmente "campi di concentramento", ma la

definizione non rende conto delle diverse modalità con cui avveniva l'internamento. Capogreco ha definito illegale o meglio "fuori legge" l'internamento dei civili sloveni e croati praticato dal regime fascista dopo l'invasione della Jugoslavia. Invasione che per altro avvenne da subito al di fuori di ogni legge di guerra con il bombardamento improvviso di Belgrado e poi con la trasformazione dei territori sloveni occupati nella Provincia di Lubiana. Occorre però distinguere tra la vio-

# Una tragedia dietro il cortile di casa

lenza espressa in queste zone dall'esercito italiano nel 1941, mirata a obiettivi politici e militari ben definiti e quanto avviene a partire dal 1942, quando viene decisa e attuata una vera e propria strategia del terrore verso la popolazione civile.

Le nuove direttive impartite dagli alti comandi, in un quadro ideologico marcatamente razzista, prevedono l'utilizzo contro la popolazione civile degli stessi metodi applicati dai nazisti sul fronte orientale: dall'incendio dei villaggi alla fucilazione di ostaggi, alla deportazione in massa dei civili in campi di concentramento per creare il vuoto attorno al movimento partigiano.

In questo quadro non dovrebbe sorprendere che il tasso di mortalità registrato nel campo di concentramento di Arbe - Rab, dovuto alla fame, al freddo e alle condizioni igienico-sanitarie, sia stato per lunghi periodi superiore a quello dei peggiori campi di concentramento nazisti, esclusi quelli di sterminio.

La differenza consiste solo nella mancanza di un'efficiente "macchina della morte", sostituita da condizioni di vita insopportabili di cui ovviamente sono i bambini a pagare il prezzo più alto. Si tratta in ogni modo di morti che non possono essere attribuite al caso. Sono invece il risultato di decisioni prese a tavolino con cui si programmava, ad esempio, un vitto del tutto insuffi-

ciente. Questo sia per non sottrarre risorse all'esercito, sia per rendere i prigionieri più deboli e quindi controllabili con il minor impiego di truppe. Non si condanna a morte quindi ma si lascia morire e questo non solo nell'inferno di Arbe.

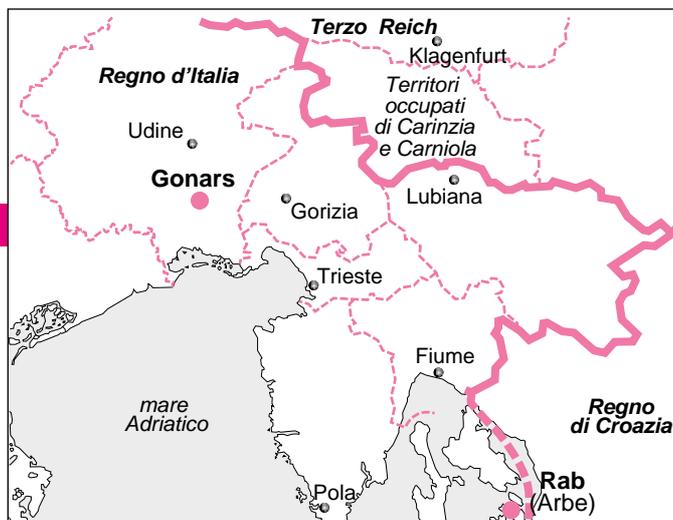
La posizione al di fuori della legge di molti campi ebbe ripercussioni pesantissime per tutti i civili internati, definiti cittadini italiani "per diritto di annessione" e quindi privati anche dello status di sudditi nemici che avrebbe consentito almeno l'invio di viveri e vestiario pesante da parte delle organizzazioni internazionali.

Soltanto nell'agosto del 1943 il ministero degli Affari Esteri permise alla Croce Rossa di assistere i civili croati e sloveni internati in Italia, a condizione che ciò non modificasse la loro posizione giuridica e che si limitasse a semplici azioni di carattere umanitario.

Esiste quindi anche un problema di continuità tra regime fascista e governo Badoglio che deve essere affrontato.

I campi non vengono chiusi dopo il 25 luglio ma abbandonati solo dopo l'8 settembre, spesso a causa della fuga degli addetti alla sorveglianza. In alcuni casi con un ritardo tale da permettere la cattura degli internati da parte dei nazisti. Certo non mancano le eccezioni. Gruppi di internati furono rilasciati dopo pressioni della Chiesa o per decisione dei

## 1942, l'occupazione italiana in Jugoslavia



comandi militari. Non si trattò tuttavia di una liberazione generale, a testimonianza del fatto che le responsabilità italiane non cessarono con la destituzione di Mussolini e la caduta del regime fascista.

Si muore nella desolazione dell'isola di Arbe - Rab, come a Gonars in provincia di Udine e se il trasferimento di donne e bambini stremati da Arbe - Rab incide anche sui tassi di mortalità degli altri campi, questo non indica cambiamenti significativi nella filosofia dell'internamento.

Abbiamo già detto che le autorità militari italiane fecero proprie le direttive ema-

nate dai comandi tedeschi per combattere la resistenza lungo il fronte orientale. Questo spiega le fucilazioni di ostaggi e l'incendio dei paesi situati vicino a luoghi in cui si erano avuti combattimenti con le forze partigiane o da cui risultavano mancare uomini presumibilmente arruolati nelle formazioni partigiane.

La deportazione di donne e bambini come ostaggi rientra sicuramente in questa strategia. I numeri della deportazione sono però troppo alti per trovare una spiegazione esauriente in queste direttive; sono anzi così alti da sconvolgere anche le strutture predisposte per

Nella cartina della pagina a sinistra la zona del "Confine orientale" nel 1942, durante l'occupazione italiana. Nella foto sotto una retata a Lubiana nel 1942.



In queste fotografie: bambini in condizioni miserabili nel campo e nell'infermeria di Rab, 1942.



l'internamento dai comandi militari tanto da trasformarle rapidamente da luoghi di segregazione in luoghi di morte.

I motivi del degenerare della deportazione e della crescita esponenziale dei numeri sono probabilmente risposte alla stessa situazione sul campo. Da una parte, la crescita della resistenza armata, e il suo riorganizzarsi dopo ogni offensiva condotta dall'esercito, sono la dimostrazione che l'uso indiscriminato della violenza avvicinava la popolazione alla resistenza anziché allontanarla, vanificando anche i successi militari ottenuti dall'esercito grazie al-

l'utilizzo di milizie di collaborazionisti, infiltrati e delatori; dall'altra, l'inefficacia di questa strategia spinge i comandi italiani a ordinare misure repressive sempre più drastiche, fino a pianificare la distruzione e lo spopolamento attraverso la deportazione in massa dei civili di una vasta zona al confine tra Slovenia e Croazia lunga alcune centinaia di chilometri e larga più di una decina.

Si innescava così una spirale di violenza in cui gli stessi obiettivi militari finivano con l'essere stravolti.

La ritorsione sui civili veniva giustificata come una vendetta per le perdite subi-

te durante i rastrellamenti ma la stessa spingeva anche gli incerti alla scelta della lotta armata. In questa tragedia la guerra finiva col perdere ogni traccia di umanità, se mai l'aveva avuta. La deportazione e la morte dei bambini potevano essere considerate un effetto secondario cui non dare troppo peso e forse senza i documenti degli archivi militari e civili e soprattutto senza le testimonianze, i disegni e gli scritti dei sopravvissuti, potremmo davvero fingere che nulla sia accaduto, o che la responsabilità sia da addebitare esclusivamente a un ristretto gruppo di criminali di guerra.

*\*Curatore della mostra*

## La memoria recuperata in una mostra

I materiali riprodotti nella mostra, messi a disposizione per la prima volta dall'Archivio di Stato della Repubblica di Slovenia e dal Museo nazionale sloveno di Storia contemporanea di Lubiana, costituiscono un'accusa che non lascia spazio a giustificazioni.

Tanto i disegni quanto i brevi scritti furono realizzati, dopo la liberazione dai campi, in zone libere della Slovenia in strutture mediche partigiane, nel tentativo di far rielaborare ai piccoli sopravvissuti, in gran parte orfani, l'esperienza subita.

Collaborarono anche maestri elementari, anche loro ex deportati, certamente le persone più adatte a relazionarsi con i giovani orfani appena rientrati dai campi.

**Recuperare questa memoria e renderne consapevole l'opinione pubblica nazionale e soprattutto le generazioni più giovani è anche un dovere civile.**

**Non solo un riconoscimento alle vittime di allora ma un impegno morale che ci coinvolge tutti e che può dare la misura del cammino verso la democrazia che questo Paese ha saputo compiere in questi anni, senza distinzioni di appartenenza politica.**



# Ancora liberi e impuniti dieci criminali nazisti

Ad oltre sessant'anni dalla fine della guerra ci sono ancora in circolazione criminali nazisti? Secondo il Centro internazionale “Simon Wiesenthal” dieci di loro sono tuttora liberi e impuniti. Se ne conoscono i nomi e si ritiene anche di sapere dove vivono in assoluta tranquillità. Ad affermarlo è Efraim Zuroff che, dopo la morte di Wiesenthal, ha assunto la guida del Centro, famoso per avere contribuito in maniera decisiva alla cattura di molti criminali nazisti, compreso Adolf Eichmann. Zuroff si

dice convinto della possibilità di catturarli e di poterli processare: “Per il mondo, ma soprattutto per i paesi che ancora chiudono gli occhi e negano il loro ruolo nella seconda guerra mondiale, i processi ai ‘top ten’ sarebbero un momento decisivo di giustizia e di presa di coscienza. Ma la mancanza di volontà politica di consegnare questa gente alla giustizia, dopo decenni, è ancora il nostro nemico più tenace. Siamo all’ultima occasione di fare giustizia, non ne verranno altre”.

---

## L’ultima occasione per far giustizia

---

Ecco i loro nomi: Ivan Demjanjuk, responsabile di innumerevoli esecuzioni nei campi di sterminio di Sobibor e Majdanek, espulso dagli Stati Uniti, sotto inchiesta in Polonia; Alois Brunner, vice di Adolf Eichmann, responsabile di oltre centomila deportazioni e di centinaia di assassini, da decenni in Siria dove ha organizzato la polizia segreta; Sandor Kepiro, ex ufficiale ungherese con un ruolo attivo nella deportazione degli ebrei ungheresi, vive a Budapest dove è in corso un’inchiesta nei suoi confronti; Erna Wallisch, responsabile di efferati crimini a Majdanek, vive in Austria, le cui autorità rifiutano di aprire un procedimento di estradizione; Aribert Heim, medico della morte, autore di orrendi esperimenti, dopo i quali

le vittime venivano uccise; Milivoj Asner, capo della polizia croata nel corso della guerra, responsabile di centinaia di esecuzioni, vive in Austria e anche per lui le autorità competenti rifiutano l’extradizione in Croazia; Mikhail Gorskov, bielorusso, responsabile di innumerevoli deportazioni, espulso dagli Usa, indagato in Estonia; Algimantas Dailide, lituano, responsabile di arresti, torture, esecuzioni, condannato in Lituania ma la sentenza non è stata eseguita; Harry Mannil, responsabile di persecuzioni e di esecuzioni di ebrei, vive nel Venezuela; Karloy Zentaj, ungherese, responsabile di innumerevoli persecuzioni a Budapest, vive in Australia, dove ha presentato appello contro la richiesta di estradizione. Dunque, in Polonia e in

Ungheria, paesi dove infiniti sono stati gli orrori mostruosi del nazismo, sono in corso inchieste giudiziarie che non si capisce che cosa debbano accertare, visto che i delitti degli imputati sono più che documentati. L’Austria, addirittura, rifiuta l’extradizione per criminali del calibro di Erna Wallisch e di Milivoj Asner, capo della polizia ustascia, che ha coperto di sangue l’intera Croazia, negli anni in cui furoreggiava il boia Ante Pavelic. Indagini sono anche in corso in Estonia e in Lituania, i due paesi baltici dove decine e decine di migliaia di ebrei sono stati massacrati. Perché tutto questo? “Ci sono forme di aiuto cospirative per gli ultimi nazisti – dice Zuroff – come quelle messe in piedi da organizzazioni nostalgiche vi-

cine ai neonazisti quali ‘Stille Hilfe’, aiuto silenzioso. Però il problema più serio è quando governi e magistratura, pur davanti a prove schiaccianti, non si muovono. I tedeschi si muovono, ma in Austria è scandaloso. Se chiediamo informazioni in Austria, il 95 per cento delle telefonate di risposta sono telefonate antisemite”. E tuttavia l’erede di Wiesenthal non demorde ed è, anzi, nonostante tutto, ottimista. Dice, infatti: “Adesso, con la nostra operazione, le speranze di acciuffarli, di sbatterli in galera e processarli sono buone. Sappiamo o supponiamo di sapere dove sono. Abbiamo prove inconfutabili a loro carico”. La conclusione è che questi ‘top ten’ non dovrebbero sfuggire al loro giusto castigo.



# Squarciato l'oblio sulle ultime stragi dei nazisti in Italia

Seicentonovantacinque i fascicoli rinvenuti in un armadio presso la Procura Generale della Corte d'Appello Militare di Roma.

Migliaia i nomi di inermi civili italiani che dopo l'8 settembre del '43 trovarono una morte apparentemente senza motivo. Circa sessanta gli anni che separano le prime sentenze da quegli orrendi avvenimenti. Sono questi i freddi numeri che non riusciranno mai a dare interamente

conto di una tragedia che finalmente può dirsi a pieno titolo entrata nel patrimonio della cultura e del dolore di questa nazione. Inchieste provvisoriamente archiviate negli anni '50 in nome di una "ragion di Stato" che letta a così tanti anni di distanza appare ancora più incomprensibile. Lo Stato italiano, negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, si assunse una responsabilità enorme: quella di tradire la fiducia del proprio popolo.

## Condannati all'ergastolo i responsabili dei crimini

di Gianluca Luongo \*

Quelle migliaia di vittime, padri, madri, nonni e nonne, figli e figlie, sorelle e fratelli, ammazzate da una inesorabile ed efficiente macchina da guerra quale fu l'esercito e lo stato nazista (molto spesso con la connivenza di alcuni fascisti italiani che con loro collaborarono).

Quelle migliaia di persone semplici, ammazzate una seconda volta attraverso la scelta di far calare l'oblio sui responsabili di quelle tragedie. Non che la storia non abbia già da tempo individuato le responsabilità politiche e morali di coloro i quali,

nazisti tedeschi e fascisti italiani, istigarono e favorirono la realizzazione di quelle brutalità.

Ma quell'oblio è calato inesorabilmente sui reparti e sugli ufficiali che si macchiarono di crimini tanto vili contro l'umanità. Nessuna ragion di Stato poteva ar-

rogarsi il diritto di scegliere di non dare un nome e un volto ai responsabili materiali di tali aberrazioni, poiché dietro la morte di ognuna di quelle migliaia di persone vi erano storie, fatte di gioie e dolori, ed infine tragedie di cittadini semplici, per lo più contadini o pastori di un'Italia che non c'è più e che quelle stragi rischiarono di cancellare per sempre.

Figli, fratelli, madri e padri vissuti nel ricordo esclusivamente personale



Giulio nato il 13 gennaio 2000. Il 12 agosto è andato con i genitori a deporre fiori al centro del girotondo che ricorda i piccoli massacrati a Sant'Anna di Stazzema il 12 agosto 1944.

# Squarciato l'oblio sulle ultime stragi dei nazisti in Italia

di familiari massacrati nei modi più terribili che si possano immaginare; senza che quello Stato, che dapprima non aveva saputo o potuto difenderli perché si trovava allo sbando, sia riuscito a cogliere la possibilità di recuperare parte di quella dignità perduta, dando un nome e un volto agli autori di quelle stragi.

Lo Stato italiano decise allora di non scegliere.

Semplicemente sospese, in maniera "provvisoria", il proprio giudizio. Per quasi cinquant'anni.

C'è voluto il fortuito ritrovamento di quell'armadio, con le ante rivolte verso il muro, e una serie di indagini parlamentari, conclusesi con una Commissione d'inchiesta istituita nel corso della XIV legislatura, per riportare alla luce quei fatti.

Sui quali, in assenza dell'accertamento dei responsabili diretti di quegli eccidi, ognuno è stato costretto e chiamato a giudicare a proprio modo.

E ciò che è ancora peggio, fatti sui quali qualcuno ha potuto speculare per finalità di lotta politica.

Si è speculato sulle ragioni che portarono l'esercito tedesco a pianificare e a realizzare con spietata violenza quelle stragi.

Si è speculato sul fatto che quelle stragi fossero state procurate da "inutili" azioni di lotta partigiana, quasi a voler trovare in quelle azioni di resistenza una giustificazione.

Nel tentativo di equipara-

re alcune delle vittime (partigiani) ai carnefici, invece di aiutare coloro che avevano subito la perdita degli affetti più cari a comprendere che un conto erano le azioni condotte dalle brigate partigiane nei confronti di forze beligeranti e occupanti, e un conto erano le rappresaglie condotte indistintamente contro le popolazioni civili dall'esercito tedesco.

Senza aiutare a comprendere che nessuna convenzione internazionale, nessuna legge di guerra ha mai previsto il diritto di rappresaglia nei modi e nelle forme che furono poste in essere nei confronti di quelle popolazioni, vittime degli eccidi.

Ecco dove è nata, cresciuta e si è alimentata la "memoria divisa" di quei fatti: nella giustizia che ognuno è stato costretto o è stato indotto a fare da sé; nella colpevole assenza di uno Stato incapace a pronunciare la parola "Giustizia" nelle aule a ciò deputate, quelle dei tribunali.

E non dobbiamo lasciarci ingannare dall'amenità di quei luoghi che furono teatro di quelle orrende stragi. Il Valdarno, la Valdichiana, i comuni dell'Emilia, la Versilia sono oggi luoghi in cui sembra cancellata ogni memoria di quegli accadimenti, perché la natura e l'ingegnosità dell'uomo ha fatto sì che quelle tragedie si compissero in ambienti tanto belli e accoglienti.

## La realtà è ben diversa

La realtà ci racconta che ogni persona che ha avuto la fortuna di frequentare quei luoghi e di parlare con i parenti delle vittime ha potuto constatare il dolore che ancora vi alberga e il lucido e terribile ricordo di quei giorni tremendi. Comunità quasi cancellate dalla violenza dell'uomo che tra fatiche e stenti hanno saputo ricostruire una esistenza dignitosa; hanno saputo riacquistare fiducia nel prossimo ed oggi accogliere, quotidianamente e con disponibilità, gli eredi di coloro che si resero protagonisti deliranti di quei mesi.

Di certo per lo Stato italiano rimarrà un'occasione mancata.

Quegli assassini potevano e dovevano essere perseguiti e condannati, anziché vivere comodamente una esistenza che li ha portati ad assumere ruoli anche di rilievo nella Repubblica Federale Tedesca.

Probabilmente hanno avuto anche la possibilità di spendere la propria esistenza nel tentativo di ripulirsi l'anima da quelle terribili macchie.

Qualcuno potrebbe dire che la giustizia divina saprà comunque individuare i responsabili di quei fatti e chiamarli a risponderne.

Io penso che la giustizia degli uomini, quella giustizia che poteva e doveva essere scritta nelle aule di tribunale e che oggi, a sessant'anni di distanza e con enormi dif-

ficoltà e fatiche si sta finalmente tentando di scrivere, è la giustizia che doveva essere perseguita.

Non vi sono ancora sentenze di condanna definitive. È di qualche settimana fa la notizia della condanna in appello degli autori della strage della Certosa della Farneta.

In questi giorni è stato celebrato il processo d'appello per la strage di Sant'Anna di Stazzema, in cui morirono oltre cinquecento persone.

Vi sono già sentenze di condanna all'ergastolo pronunciate in primo grado dal tribunale militare di La Spezia che hanno una valenza storica straordinaria, poiché contribuiscono a rimuovere il pesante velo calato su quei fatti.

Insieme alla sentenza per la strage di S. Anna di Stazzema sono giunti a conclusione, con pesanti sentenze di condanna, i processi per la strage di Falzano di Cortona e S. Pietro a Dame, in cui è stato inflitto l'ergastolo a due ufficiali tedeschi, e per la strage di Civitella in Val di Chiana, Cornia e S. Pancrazio, in cui è stato inflitto l'ergastolo al solo ufficiale tedesco rimasto in vita.

Altri processi si stanno celebrando in queste settimane ed altri prenderanno avvio nei prossimi mesi, sempre che sia possibile rintracciare in vita qualcuno dei responsabili di quegli eccidi.

## BOVES



## MARZABOTTO



## S. ANNA DI STAZZEMA



## FONDO TOCE (NOVARA)



## Sconteranno la pena?

**P**urtroppo non possiamo attenderci che queste persone scontino neppure un giorno di carcere, vista l'età e le condizioni di salute in cui alcuni di essi versano.

Ma ritengo che la portata di questi processi e di queste prime sentenze di condanna, pur tra mille difficoltà e qualche ritardo evitabile, abbiano molteplici significati, tutti egualmente importanti. Consentono innanzitutto ai parenti di quelle povere vittime di non essere più soli nel loro dolore, ma di poterlo condividere con la propria comunità e con la Nazione intera.

Consentono all'Italia di riscattare, sebbene solo in parte, la sciagurata scelta di far prevalere le ragioni della politica e della diplomazia tra stati piuttosto che le ragioni della tutela della memoria dei propri figli.

E dato non meno importante, a tutti quei tedeschi che si resero responsabili di condotte contro l'umanità, in primis a quelli condannati, consentono di far capire che lo Stato italiano c'è, prima o poi arriva!

Magari con ritardo, magari con inefficienze ma prima o poi arriva. E quelle loro vite celate, quella loro parte di esistenza sulla quale probabilmente con gli anni avranno fatto scendere il silenzio ora può essere resa pubblica, affinché ciascuno sappia che dietro a quelle apparentemente "normali" persone vi

fu un ufficiale dell'esercito tedesco che violò ogni regola, ogni principio – anche quelli della guerra e anzi principalmente quelli di una Guerra – nonché ogni convenzione sui diritti umani.

Ha preso avvio il 15 novembre scorso presso le Commissioni riunite Giustizia e Difesa del Senato della Repubblica l'esame di un disegno di legge che prevede, ove approvato, il risarcimento dei migliaia di parenti che in quelle stragi persero un familiare.

Forse sarà poca cosa. Anzi sicuramente è poca cosa a fronte della soddisfazione morale che sarebbe conseguita dalla persecuzione giudiziaria dei responsabili che decisero e realizzarono quegli eccidi.

Ma è un segno tangibile del mutare dei tempi, dell'attenzione che finalmente l'Italia tutta intende riservare a quei poveri cittadini italiani trucidati.

Per far sì che la storia non venga dimenticata.

Per non permettere più che le responsabilità morali vengano travisate. Perché la democrazia e la libertà di questo Paese sono sorte e si sono consolidate anche grazie a quelle morti e perché il monito rappresentato da quelle morti aiuti a preservare la nostra democrazia e la nostra libertà.

Per ripagare un debito morale dell'Italia intera.

*\*Parte civile per i familiari delle vittime*

**È partito dal carcere di Regina Coeli diretto ai campi di sterminio.**

**Il ricordo dei pochi superstiti.**

# Com'è difficile ricostruire il "trasporto" del 4 gennaio 1944



Italo Tibaldi, nel suo libro *Compagni di viaggio*, in cui ha pubblicato i risultati della sua cinquantennale ricerca per ricostruire numeri, identità, storia della deportazione politica dall'Italia, riferendosi al trasporto degli inizi di gennaio 1944 da Roma a Mauthausen, indica, sulla base di una documentazione certa del lager austriaco, in 257 i deportati che vi giunsero il 13 gennaio e vi furono immatricolati. Aggiungendo però, in una preziosa nota, che uno dei deportati, in una sua testimonianza, aveva affermato essere stati 480 i

**di Aldo Pavia**

Si incaricò di condurre ricerche Antonella Tiburzi, partendo soprattutto dalla testimonianza di Mario Limentani che risultava essere l'unico dei superstiti ancora in vita. Le ricerche iniziarono scavando negli archivi di stato di Galla Placidia, ove sono raccolti parte dei documenti del carcere di Regina Coeli, non incontrarono molte difficoltà, in quanto la documentazione risultava largamente incompleta, con vuoti enormi. Non era possibile rintracciare documentazione relativa alla maggior parte del mese di

gennaio 1944. Inoltre la Tiburzi trovava più numeri che nomi. Ma qualcuno fu possibile trovarlo e averne conferma che anche altri, oltre i 257 noti, erano stati consegnati dalle celle fasciste ai nazisti e avevano fatto parte del gruppo di deportati. Il maggior ostacolo a ricerche più probanti si trovava nel fatto che, a domande sul dove sarebbe stato possibile cercare, veniva opposta l'affermazione che gli archivi del carcere erano andati distrutti o persi, in particolare quelli del braccio tedesco. Si tentò allora di cercare eventuali superstiti, a noi sconosciuti, ricorrendo a un appello lanciato da una tra-

prigionieri che erano partiti alla volta della Germania. Questa nota suscitò la mia curiosità e fece crescere in me, giorno dopo giorno, la necessità di sapere di più su quel trasporto dal carcere di Regina Coeli, a Roma. Per dare un volto e un nome a uomini di cui si era evidentemente persa memoria. Ritenendo giusto e ancor più doveroso fare conoscere la loro vicenda umana e politica. Per ricostruire, infine, una pagina della storia romana di cui la maggior parte dei cittadini della capitale tutto ignorano.

smissione televisiva, grazie all'interessamento per questa ricerca di Roberto Olla, un giornalista a noi molto vicino, molto competente per quanto riguarda i temi della deportazione. Non furono trovati superstiti ma ci giunse una telefonata di Anna Tonon, nipote di Filippo D'Agostino, uno dei fondatori del Partito Comunista, che di quel trasporto faceva parte e che trovò la morte ad Hartheim. A questo primo colpo di fortuna ne fece seguito un altro. Ricevemmo un messaggio con cui Eugenio Iafrate ci chiedeva se era possibile accedere agli archivi e ai documenti dell'Aned di Roma, in quanto

era interessato a conoscere di più e meglio la vicenda di suo zio, Valrigo Mariani che, partito da Roma in quei primi giorni di gennaio 1944, era morto a Hartheim. Seguì un incontro a quattro, chi scrive, la Tiburzi, Iafrate e la Tonon. Quest'ultima, raccontandoci i ricordi di quei giorni ci fornì informazioni quanto mai utili per proseguire nella ricerca. Mostrandoci anche un libro, pubblicato nel lontano 1946, in cui si può leggere il testo del biglietto che D'Agostino riuscì ad inviare a casa, prima di arrivare a Mauthausen. Iafrate, con un colpo di sce-



## Com'è difficile ricostruire il "trasporto" del 4 gennaio 1944

Auschwitz. Di qualche altro nominativo si sta verificando la ragionevole ipotesi della fuga. Così come stiamo ricostruendo le identità più complete, non solo anagrafiche, dei deportati. Alla prima apparenza si potrebbe definire il trasporto del 4 gennaio 1944, un trasporto di "poveri cristi", in quanto i dati registrati dai carcerieri ci mostrano un alto numero di misere persone, alcune senza fissa dimora, dedite a umili attività, quando nullafacenti. Un esame più accurato e incrociato con altri documenti che via via Iafrate e la Tiburzi vanno ritrovando rivelano come una buona parte fosse già conosciuta alla polizia per il loro antifascismo, per la loro appartenenza a partiti e organizzazioni proibite dal fascismo. Si evidenzia così uno spaccato assolutamente interessante dell'opposizione popolare in Roma al nazifascismo. Nelle periferie e nelle borgate in particolare. Alcuni dei deportati furono protagonisti dell'insurrezione popolare di Pietralata. A questo proposito, la ricerca ha permesso di stabilire che Fausto Iannotti non fu fucilato a Pietralata, bensì morì ad Ebensee pochi giorni prima della liberazione, il 30 aprile 1945. La nostra speranza, contando anche sulla collaborazione della nostra Fondazione, è di poter presto pubblicare un libro in cui fare conoscere i risultati di questa ricerca storica e politica, risultati di cui in questo articolo abbiamo for-

## IL RAPPORTO DEL COMANDO DI FORZE DI POLIZIA

# 'Elementi indesiderabili partiti

*Alle ore 20,40 di ieri dallo scalo tiburtino è partito treno numero 64155 diretto a Innsbruck con a bordo n. 292 individui, rastrellati tra elementi indesiderabili, i quali, ripartiti in dieci vetture, sono stati muniti di viveri per sette giorni. Il treno sarà scortato fino al Brennero da 20 agenti di pubblica sicurezza e a destinazione da un maresciallo e 4 militari della polizia germanica. Durante le ultime 24 ore sono stati rastrellati dalla locale Questura, a scopo preventivo, n. 162 persone".*

**C**on queste burocratiche e fredde parole, il Comando di forze di polizia della Città Aperta di Roma, la mattina del 5 gennaio 1944, informava della partenza per una ignota destinazione e per una tragedia insospettabile di alcune centinaia di esseri umani fino a quel giorno rinchiusi nelle celle, italiane e tedesche, del carcere di Regina Coeli.

**I**l mattinale della polizia indica i partenti in 292 individui mentre alcune testimonianze dei pochi sopravvissuti parlano di un numero maggiore. Gino Valenzano, nipote del maresciallo Badoglio, che con il fratello Piero fu rinchiuso in uno di quei carri bestiame, sostenne nel suo libro di memorie che i prigionieri erano non meno di 480. Che fossero 400 o più venne testimoniato anche da Mario Limentani, uno degli undici ebrei romani giunti al KZ Mauthausen, da Roberto Forti, a sua volta superstita e primo presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti) di Roma. Nonché da Filippo D'Agostino, morto ad Hartheim il 7 luglio 1944. Anche Aldo Bizzarri (ma-

tricola 66270), nel suo ormai introvabile libro *Mauthausen città ermetica* scritto nel settembre 1945 e pubblicato da Mondadori nel 1946, ricorda che il primo trasporto di deportati italiani nel KZ Mauthausen era composto da circa 400 persone. Durante il viaggio alla volta del KZ Mauthausen, D'Agostino riuscì a scrivere un biglietto con un succinto racconto di quanto stava capitando a lui ed ai suoi sventurati compagni e a farlo pervenire alla compagna Majerotti a Roma, tramite un poliziotto di scorta al trasporto, che si offrì, come altri suoi col-

leggi a fronte di denaro e della possibilità di entrare in possesso delle loro tessere annonarie, di portare alle famiglie a Roma quanto fossero riusciti a scrivere con un mozzicone di matita.

**Q**uanto scritto da D'Agostino è particolarmente importante perché ci permette di sapere qualcosa di più e di importante sulla vicenda di questi nostri concittadini destinati a sparire nel nulla, nelle "notti e nebbie" invocate dai nazisti. Per questo motivo lo riproduciamo qui di seguito:

*Sono nove giorni che siamo sballottati da un punto all'altro viaggiando nelle condizioni più pietose, per raggiungere, forse, Mauthausen. Partiti da Roma martedì, abbiamo fatto tre giornate di treno, con lunghe soste notturne nei binari morti. Disastrosa la sosta nel Brennero, dove con clima artico si era costretti a stare seduti per terra, ammucchiati nei carri bestiame, gelidi, e dove alcuni compagni ebbero sensazione di congelamento. Arrivammo alle 7 di sera a Dachau presso Monaco di Baviera, e incolonnati, con un suolo gelato, dovemmo fare ancora una marcia di otto chilometri (Dachau, triste campo di internamento, è famoso per la campagna giornalistica contro i metodi di sevizie ivi usati). Tre giorni di sosta, alloggiati nel salone dei bagni, dove ci si sdraiava per terra, ma non ci si poteva neppure distendere. La prima sera i guardiani cercarono di terrorizzarci con urla e minacce, chiamandoci ladri e sporchi, e minac-*

# i dallo scalo tiburtino diretti al Brennero”

ciandoci di farci passare la notte, nudi, nel cortile esterno. Schiaffi, calci, scudisciate per un nonnulla. Dopo le undici, abbiamo ricominciato l’odissea verso ignota destinazione. Durante la nostra sosta a Dachau, sono giunti una sera una quindicina di italiani che venivano da altri campi: scheletriti, affamati, alcuni in barella; scena sottoposta ai nostri occhi per scoraggiarci. Ma il nostro morale è sempre alto e la certezza del ritorno sicura.

Nella prima notte di viaggio scapparono 55 internati. Io sono insieme con Nuccitelli, Forti, Bologna ed altri 23 nostri, tra cui Clementi.

Ci portano altrove: te lo diranno a voce. Sto benissimo. Coraggio, conservati sana, perché dobbiamo superare questa grande prova. Ad Anna e Nando chiedo la massima serietà, e ti tengano la migliore compagnia.

Pare che non ci sia consentito scrivere, ma ho fede di ritornare, perché ho la coscienza a posto e la volontà di vivere.

Ti bacio affettuosamente coi bambini. Tutti i miei saluti cari agli amici, che, sono sicuro, non ti abbandoneranno”.

D’Agostino scrisse queste parole, una vera e propria testimonianza, prima di arrivare a Mauthausen, da dove non tornò. Roberto Forti invece tornò e la sua

testimonianza è inserita nel volume da lui curato con Fernando Entasi *Notte sull’Europa*, pubblicato nel 1963 dall’Aned di Roma.

All’alba del 4 gennaio 1944, dal carcere di Regina Coeli, furono chiamati con precisi elenchi, 480 detenuti politici. Nel portarli in matricola per riconsegnargli la roba, fu detto loro che sarebbero andati in libertà. Ma appena terminata tale procedura venimmo inquadrati nei corridoi fino a che vedemmo arrivare le SS e i poliziotti italiani in divisa, tutti armati. [...] A gruppi fummo messi in catene e condotti in cortile ove vi erano camion coperti ad attenderci.

Ci fecero salire senza dire dove si andava, però quando scendemmo dai camion vedemmo di essere davanti alla stazione Tiburtina. Non ci portarono subito al treno, ma lì, a circa duecento metri vi era un ricovero antiaereo, ci levarono le catene e ci schiaffarono tutti là dentro. Questo ricovero era formato di alcuni vani e corridoi, i soffitti erano tutti puntellati, ci dettero anche delle lanterne per vederli. Naturalmente si formarono gruppi e in generale discutevamo le località in cui saremmo stati portati e della eventuale fuga.

Rammento bene i Valenzano (nipoti di Badoglio) essi facevano grandi piani strategici (dato che il grande era ufficiale). Nel pomeriggio fummo caricati come tanti animali: quarantacinque per vagone. Sostammo fi-

no a notte. Infine ci dettero delle cassette di gallette, poi i vagoni furono piombati. Prima della partenza accadde una tragedia, si sentivano tanti urli.

Affiancandoci agli sportelli sbarrati, vedemmo che vi erano famigliari che avevano saputo, non so come, che noi eravamo lì. Però neanche loro seppero dirci dove ci portavano, gridavano e piangevamo solamente. Questo viaggio fu fatto senza un goccio d’acqua [...] Ricordo che a un certo punto l’interno del vagone diventò tutto ricamato, eravamo sotto zero. Tutte le parti in ferro erano divenute bianche argentate”.

Ascoltiamo anche la voce di Gino Valenzano che, con il fratello Luigi, era rin-

chiuso nel terzo braccio di Regina Coeli, quello tedesco.



Ogni mattina contavo i giorni di detenzione. Il 4 gennaio erano quarantatré. Poco dopo udimmo il rumore del chiavistello della porta. Ci fermammo tutti a guardare con il fiato sospeso. Il tedesco entrò e disse: “Valenzano, prepararsi...”

Nessuno dei miei compagni fiatò. Domandai: “Perché, dove mi portate?” E quello: “Esci, libero. Torni a casa tua”.

Maledetto scherzo! Altro che tornare a casa.

[...] Ci fecero salire su di un autocarro. Alcuni soldati vennero con noi, le armi in pugno. Un tedesco non mi perdeva d’occhio [...]. La minima mossa da parte mia sarebbe stata interpretata come un tentativo di ribellione e mi avrebbe spacciato. Non volevano grane i nostri angeli custodi vestiti di verde. [...]. Arrivammo poco dopo alla stazione Tiburtina.

Colonne di prigionieri aspettavano di salire sopra un treno formato da una fila interminabile di carri bestiame. La notizia della nostra partenza era trapelata a Roma, perché molti familiari dei prigionieri si accalcavano urlando e piangendo contro un muro di soldati tedeschi e di repubblicani. Parenti e amici dei prigionieri cercavano di superare lo sbarramento per abbracciare i loro cari. Quasi tutti portavano dei pacchi, sicuramente viveri e qualche indumento, che tentavano invano di consegnare ai congiunti.

Una scena straziante.

Urla, pianti, ordini gridati in italiano ed in tedesco. Fascisti e tedeschi respingevano la folla brutalmente, picchiando chiunque si trovasse davanti.

La gente si ritrasse urlando. Alcuni pacchi caddero per terra sfasciandosi sotto gli stivali dei militari.

[...] Salimmo sui carri. Sprangarono le porte con un colpo secco. [...] Eravamo quaranta nel carro bestiame [...]. Gridarono alcuni ordini in tedesco. Ci fu un po’ di trambusto, poi il treno si mise in moto.

Le porte del carro erano sprangate. Nessuno di noi parlava. Ognuno pensava a sé, ai suoi, all’ignoto che ci stava davanti”.